

UNA PIAZZA CASO

Sandra Cartacci

Non poteva neanche dire di esserci finita per fame, di non aver avuto altra scelta se non quella di andare a cercar fortuna all'estero. Niente valigia di cartone legata con lo spago, né fazzoletti bianchi che sventolano su un molo, il giorno della sua partenza: non un cestino di fichi secchi, non un solo barattolo di olive nei bavagli che quattordici anni fa si era portata dall'Italia. Uno strano senso di abbandono, Silvia lo aveva sentito comunque, ma era talmente frammisto alla curiosità e all'agitazione che lo notava appena, come certi doloretto di stagione, sornioni e un po' profeti.

La partenza da emigrante è tutta un'altra cosa, quando si è abituati a quelle da turista: c'è qualcosa di epico e di teatrale che batte qualsiasi vacanza avventurosa, senza equipaggiamenti da *globe-trotter*, ma con immagini di povertà che tornano in mente fra bacioni fiorentini e cento lire della mamma. Anche la mamma le dette dei soldi, mille marchi più o meno: lei, appunto, non emigrava per disperazione, ma per caso. C'è chi per caso trova marito, un buon lavoro o una monetina e c'è chi emigra in Germania, anche se avrebbe potuto benissimo fare un'altra cosa.

Avrebbe potuto finire l'università, se gli esami non l'avessero angosciata tanto, o avrebbe potuto farsi trovare un lavoro decente, se avesse potuto accettare di essere una raccomandata. Del resto radici profonde, Silvia non le aveva da nessuna parte. Ricordi, sogni, ideali, ma identità poca: nemmeno quella di essere italiana, almeno finché stava in Italia. E ora eccola in Germania, senza conoscere che poche parole di tedesco, tipo *Danke, Bitte e Hilfe* (aiuto, perché non si sa mai...), senza neanche poter definire il suo un analfabetismo di ritorno, visto che in pratica si tratta di mutismo bello e buono.

In Italia era una “ragazza con dei problemi”, una che a venticinque anni ancora non si sistemava; a Monaco di Baviera è una straniera che lavora e fa il corso di tedesco, che può aiutare a fare conversazione d'italiano e che si mimetizza bene nell'ambiente, col suo aspetto tanto poco mediterraneo. Basta che non apra bocca e nessuno la prende per straniera: i capelli castani, il naso piccolo, il viso tondo dalla pelle chiara e le spalle larghe, si direbbe, una tedesca. Alla moda non è mai stata molto interessata: scarpe basse, jeans e un giaccone, niente gioielli che fanno troppo “signora” e niente trucco sotto gli occhialini da intellettuale. Nella ditta dove imbusta opuscoli pubblicitari per dieci ore al giorno non capendo, né parlando la lingua, lavora senza perdersi in chiacchiere, ovviamente, e piano piano si fa strada in lei la consapevolezza inquietante di non essere ancora “né carne né pesce”. Silvia è senz'altro un'italiana, dopo qualche anno di

Germania. Adesso l'italiano lo insegna perfino, alla *Volkshochschule*, la scuola serale, che non pretende la laurea e si accontenta di cultura, esperienza e madrelingua. Un po' di identità non guasta, ma come si fa a dare molto peso "all'italianità", senza rischiare nazionalismi fuori luogo e fuori dal tempo, soprattutto ora che si comincia a parlare sul serio di Europa unita?

«Questa volta mi sposo davvero. Basta, sono stanca di star sola o di aver storie senza senso. Ho trent'anni e vorrei avere un figlio, prima o poi!»

«Ma va là, ti sposi tu?! Non ti ci vedo per niente a far la moglie... », dice l'amica di sempre, Laura, quella che le aveva decantato la vita di Monaco e l'aveva ospitata i primi tempi.

«Guarda, ormai non sono più una ragazzina e sono stufa di questa vita alla giornata. Hans è tedesco, ma ci capiamo bene, non è il tipico crucco da barzelletta... e del resto la nazionalità non c'entra...»

«No, d'accordo, ma io non ti ci vedo a rientrare nei ranghi così! Proprio tu... sei sicura di voler fare la moglie e la madre per il resto dei tuoi giorni?»

«Ma che vuol dire, per il resto dei miei giorni! E poi non voglio fare solo la moglie e la madre... E Hans è l'unica persona, di cui mi sia innamorata, con cui mi sento tanto libera da rischiare di esserlo un po' meno!»

Detto e fatto: in poco tempo, al lavoro e alla casa si aggiungono il matrimonio e il figlio, e poi tante cose ancora, cose volute e fatte insieme, prima in due, poi in tre... Silvia non rimpiange mai neppure per un attimo la decisione presa. La vita va avanti fra le gioie e le preoccupazioni consuete di chi vive giornate scandite da impegni più o meno interessanti: anche la ripetitività era un rischio calcolato in precedenza e accettato a priori.

L'identità si fa ogni giorno più definita. La ragazza senza arte né parte è oggi un'insegnante d'italiano, moglie di un tedesco, con figlio bilingue, per caso residente all'estero, finché reggono le frontiere di quest'Europa che si sta unificando. I parenti in Italia quasi non la riconoscono più e si sprecano commenti relativi a teste messe a posto e scarpe giuste per i piedi, dove però chirurgia e ortopedia non hanno nulla a che vedere e invece le verità profonde della vita, tipo "i figli dei gatti mangiano i topi", che pare significhi che Silvia non può evolversi altro che come ha fatto sua madre, e così indietro nel tempo ogni altra donna della sua famiglia.

«Questo ti dimostra che la genetica non è materia di studio recente, oppure che anche la genetica è una favoletta per calmare gli animi!» commenta fra sé.

Ma l'animo di Silvia non si calma. Le manca qualcosa e non sa dove cercarlo. Eppure ha tutto e niente e di troppo. Forse quello che non funziona è quest'identità che le si è appiccicata addosso per caso, giorno dopo giorno, senza la consapevolezza di costruirsi un'immagine perfetta eppure incompleta. Cosa manca a uno che ha tutto? Silvia ha tutto e dappertutto, perché è in Germania con la testa in Italia. Ogni giorno legge «La

Repubblica» invece del quotidiano tedesco e si sente responsabile di quanto accade in Italia, finché sta in Germania, mentre si sente responsabile di quanto accade in Germania quando va in vacanza in Italia. Un po' troppe identità. Identità vissute giorno dopo giorno, caratteri impressi nella personalità, ma in nessuna di queste Silvia si riconosce per quel che è davvero, come se uno spicchio di profilo restasse sempre in ombra.

«Non lo so cosa mi succede! Forse perché ho voglia di tornare in Italia ma non posso lasciare il lavoro e tutto e andar via... Hans là non troverebbe neanche lavoro...», pensa a voce alta bevendo un caffè con Laura.

«È un periodo, passerà. Forse lavori e leggi troppo. Perché non te ne vai al cinema, ogni tanto, invece di passare il tempo libero leggendo giornali?»

«Sì, come no: io la sera dopo il lavoro do la buonanotte al bambino e vado al cinema! Va beh, lo posso fare una volta, ma sono stanca, la sera. Per me poi, tenermi informata è importante...»

«Ah sì, lo so, fai bene. Per me sarebbe troppo deprimente e poi ho altri interessi. Ma tu vorresti andare in un circolo... sai quei circoli culturali?... Ce ne sono anche a Monaco».

«Io in un circolo! No, non sono adatta! Io sono così individualista, figurati! E chissà che gente c'è poi... italiani, ma va a sapere di che tipo... Un circolo, anche culturale, deve essere una specie di ghetto con pretese accademiche. No, grazie. Oltretutto non ho tempo».

Ma il tempo si trova, se l'idea in fondo attira. Sarebbe bello trovare un gruppo di persone con cui parlare di quell'Italia che cambia in pochi anni come non era accaduto nella cinquantina precedente, e cambia senza tener conto del suo parere o del suo contributo perché lei se n'è andata: tutt'al più può votare quando capita, ma è tutto.

«Di Pietro... Bossi... Berlusconi... Tutto si capovolge e io sono qui a correre qua e là con la metropolitana, a far lavatrici e a spiegare le preposizioni e l'imperfetto!», pensa quasi depressa, sapendo che a trentasette anni non si fa più niente per caso con una famiglia e un lavoro con cui dover fare i conti. Di sicuro non può tornare in Italia solo per essere presente ai cambiamenti politici. Meglio provare col circolo, vedere se almeno lì ci si può sfogare di tutte le considerazioni pensate fra sé, non raccontate neanche a Hans che, per quanto interessato e comprensivo, non afferra mai appieno la gravità di una cosa.

Questa volta il caso non c'entra per niente, anche ammesso che esista davvero questo fenomeno, che fa da sé quando la gente sembra non voler far niente. Silvia contatta un'amica di un suo conoscente, parla al telefono e poi in un bar, per arrivare finalmente a una riunione di questo circolo Rinascita, proprio il giorno in cui, a pensarci bene, non aveva più voglia di andarci.

«Uffa, non ne ho voglia, di andarci! E non è che stessi poi così male, prima di prender contatto con questa gente... chissà che gente è... Ma stai tranquillo che se non mi convincono sparisco e non ci vado più...» dice a Hans prima dell'incontro.

«Vedi tu che gente è... probabilmente sarà solo noiosa», se la cava con fatalismo lui.

Ma questa gente è tutto fuorché noiosa. Con la propria storia personale e i propri problemi sempre diversi, diventa in un batter d'occhio la gente di Silvia. Quello che credeva un limbo a metà strada fra i due Paesi non è il ghetto, né il rifugio di un'élite: sembra la piazza di un ipotetico "paese di mezzo", che non ha niente a che vedere con l'Austria, ma semmai con la terra dei curdi, che non ha confini ma esiste lo stesso.

Silvia va spesso agli incontri, si entusiasma al giornaleto che il circolo pubblica da anni e che lei non conosceva - «Ma dove vivevo?!», entrando a far parte ogni giorno di più di questo microcosmo spurio. Una società in miniatura che cerca di prendere e dare il meglio dei mondi a cui fa riferimento. Fra progetti, discussioni, obiettivi e problemi di organizzazione, le sembra di ritrovare la saga personale e la teatralità di quel viaggio in treno di tanti anni prima.

Persone di tutti i tipi, dialetti che si mescolano e a volte non riescono a trovare un linguaggio comune, storie di vite diverse che si fondono per qualche ora mettendo insieme il medico e l'operaio, la casalinga con la professionista, l'insegnante con lo studente, il topo di biblioteca con lo sportivo. La piazza del mercato di un paese di provincia, come il vagone del treno che va su e giù attraverso le Alpi, si riempie di gente che altrimenti non si sarebbe mai fermata a parlare insieme. Qui c'è senz'altro posto anche per Silvia, l'italiana mezza tedesca, quasi europea, moglie, madre, insegnante e casalinga: è tanto semplice e vero che non occorre più parlarne.

«No, ora come ora non tornerei in Italia. Che ci andrei a fare: solo per il gusto di ricominciare tutto da capo ancora una volta? Ma no, qui ho la mia vita. Germania o Italia, che differenza fa... siamo in Europa e basta...»

GERMANIA – Baviera - Monaco

ITALIA

Protagonista: donna

Sandra Cartacci è nata a Firenze il 26 marzo 1958. Nel 1983, emigra in Germania, a Monaco di Baviera. Insegna italiano presso una *Volkshochschule*.